

## XXIX domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

### Mc 10,35-45

<sup>32</sup>Ἦσαν δὲ **ἐν τῇ ὁδῷ** ἀναβαίνοντες εἰς Ἱεροσόλυμα, καὶ ἦν προάγων αὐτοῦς ὁ Ἰησοῦς, καὶ **ἐθαμβοῦντο, ῥοὶ δὲ ἄκολουθοῦντες ἐφοβοῦντο**. καὶ παραλαβὼν πάλιν τοὺς δώδεκα ἤρξατο αὐτοῖς λέγειν τὰ μέλλοντα αὐτῷ συμβαίνειν <sup>10,33</sup> ὅτι Ἴδοὺ ἀναβαίνομεν **εἰς Ἱεροσόλυμα**, καὶ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου **παραδοθήσεται** τοῖς ἀρχιερεῦσιν καὶ τοῖς γραμματεῦσιν, καὶ κατακρινοῦσιν αὐτὸν θανάτῳ καὶ **παραδώσουσιν** αὐτὸν τοῖς ἔθνεσιν <sup>10,34</sup> καὶ ἐμπαΐξουσιν αὐτῷ καὶ ἔμπτύσουσιν αὐτῷ καὶ μαστιγώσουσιν αὐτὸν καὶ ἀποκτενοῦσιν, καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἂναστήσεται.

<sup>10,35</sup> Καὶ προσπορεύονται αὐτῷ Ἰάκωβος καὶ Ἰωάννης ῥοὶ υἱοὶ Ζεβεδαίου λέγοντες ῥαὐτῷ· Διδάσκαλε, θέλομεν ἵνα ὁ ἐὰν αἰτήσωμέν ῥσε ποιήσης ἡμῖν. <sup>10,36</sup> ὁ δὲ εἶπεν αὐτοῖς· Τί θέλετε ῥποιήσω ὑμῖν; <sup>10,37</sup> οἱ δὲ εἶπαν αὐτῷ· Δὸς ἡμῖν ἵνα εἷς ῥσου ἐκ δεξιῶν καὶ εἷς ἐξ ἀριστερῶν καθίσωμεν ἐν τῇ δόξῃ σου. <sup>10,38</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς· Οὐκ οἶδατε τί αἰτεῖσθε· δύνασθε πιεῖν τὸ ποτήριον ὃ ἐγὼ πίνω, ῥἢ τὸ βάπτισμα ὃ ἐγὼ βαπτίζομαι βαπτισθῆναι; <sup>10,39</sup> οἱ δὲ εἶπαν αὐτῷ· Δυνάμεθα. ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς· ῥτὸ ποτήριον ὃ ἐγὼ πίνω πίεσθε καὶ τὸ βάπτισμα ὃ ἐγὼ βαπτίζομαι βαπτισθήσεσθε, <sup>10,40</sup> τὸ δὲ καθίσει ἐκ δεξιῶν μου ῥἢ ἐξ εὐωνύμων οὐκ ἔστιν ἐμὸν δοῦναι, ἀλλ' οἷς ἠτοίμασται.

<sup>10,41</sup> Καὶ ἀκούσαντες οἱ δέκα ἤρξαντο ἀγανακτεῖν περὶ Ἰακώβου καὶ Ἰωάννου. <sup>10,42</sup> καὶ **προσκαλεσάμενος αὐτοῦς** ὁ Ἰησοῦς ἔλεγε αὐτοῖς· Οἴδατε ὅτι οἱ δοκοῦντες ἄρχειν τῶν ἐθνῶν κατακυριεύουσιν αὐτῶν καὶ οἱ μεγάλοι αὐτῶν κατεξουσιάζουσιν αὐτῶν. <sup>10,43</sup> οὐχ οὕτως δὲ ἔστιν ἐν ὑμῖν· ἀλλ' ὃς ῥὰν θέλῃ ῥμέγας γενέσθαι ἐν ὑμῖν, ἔσται ὑμῶν διάκονος, <sup>10,44</sup> καὶ ὃς ῥὰν θέλῃ ῥέν ὑμῖν εἶναι ῥπρῶτος, ἔσται πάντων δοῦλος·

<sup>10,45</sup> καὶ γὰρ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἦλθεν διακονηθῆναι ἀλλὰ διακονῆσαι καὶ **δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ** λύτρον ἀντὶ πολλῶν.

È importante – sempre, ma soprattutto in queste battute del racconto di Marco orientate decisamente verso la fine – avere presente il filo di continuità tra le successive tappe dell'itinerario di Gesù coi Dodici, in cammino verso Gerusalemme. L'accelerazione del dinamismo di rivelazione iniziato in Mc 3,14: “... perché stessero con lui”. Sappiamo che in questo tratto di cammino sono loro, i Dodici, i principali interlocutori di Gesù nel variegato e complesso intreccio di dialoghi: con loro Gesù aveva condiviso tutto.

Con alcuni - i tre: Pietro Giacomo e Giovanni -, aveva spartito anche i momenti di solitudine e più intensa preghiera; la trasfigurazione, le decisioni. In un itinerario molto contrastato di relazioni estemporanee: con i capi religiosi, con la folla, con singole persone che lo avvicinano, lo incalzano. I Dodici erano la sua casa, vivente luogo di risonanza di eventi e di inquietanti presentimenti. Nel cammino verso Gerusalemme.

S'era appena concluso - tristemente per il ricco, ma anche concitatamente nel conseguente dialogo con i discepoli - l'incontro con l'innominato personaggio in ricerca. Una ricerca vana perché intrapresa da un uomo che si sentiva ricco. Ed era infine risuonata alta - a suggellare l'evento - la sentenza finale di Gesù discepoli: "Molti dei primi saranno ultimi, gli ultimi primi" (Mc 10,31).

E ora il gruppo si rimette in cammino **verso Gerusalemme** (Mc 10,32: 3 volte - in Mc - è nominata la città "santa": Mc 3,8; 3,22; 7,1: qui è l'ultima volta). La città ove si compiono le Scritture; ove si uccidono i profeti. I Dodici, tra lo stupore e lo sconcerto, salgono impauriti dietro a lui (10,32). Con un passo di progressiva accelerazione. Gesù precede e prende in disparte i Dodici. Come se avesse fretta, corresse avanti, ma non senza di loro. Li vuole associare alla sua via (usa qui la prima persona plurale: "Ecco, saliamo...", Mc 10,33) e gli sta a cuore di prepararli.

"Il Figlio dell'uomo sarà consegnato", dice solennemente Gesù, nel terzo annuncio della passione (purtroppo omissso nella pericope liturgica<sup>1</sup>, che precede immediatamente il vangelo di questa domenica). "Il Figlio dell'uomo": qui non è soltanto evocato il titolo messianico, dalle profezie di Daniele; qui vuol dire semplicemente "l'umano" - Gesù s'identifica con l'essere umano nella sua nudità sostanziale<sup>2</sup>. Gesù comprende di assommare in se stesso la sintesi della vicenda umana. L'umano "troppo umano", si rivela nella carne del Figlio, un Dio spogliato e umiliato, che può essere solo rifiutato, accantonato, «consegnato» di mano in mano (due volte ritorna il verbo della "consegna"), perché troppo umano - non abbastanza prodigioso (cfr. Mc 8,33).

Mentre parla in termini così crudi del Figlio dell'Uomo, Gesù mostra di percepire l'evento come una misteriosa *necessità*, il cui esito sarà in ogni caso bene. Egli percepisce e annuncia tale "necessitas" come un percorso guidato insondabilmente da Dio, l'Abbà. È infatti una coscienza maturata al confronto con le Scritture - lo ripeterà più volte, prima e dopo la risurrezione: "era necessario". In particolare, questo testo di Isaia (tratto dal IV canto del Servo), da cui è tratta la I lettura, sta alla radice rivelante delle parole di Gesù.

"Vogliamo che tu ci faccia quello che diciamo noi": la richiesta dei due Boanerges - che si presenta come risposta al terzo annuncio della passione - perentoria. Ben altra sarà la situazione esistenziale del cieco di Gerico, Bartimeo, nell'episodio successivo (Mc 10,58): ma paradossalmente la risposta di Gesù è per entrambe le situazioni la medesima<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà".

<sup>2</sup> Rimando - solo per alludere alla questione del senso di questo titolo messianico, molto discussa tra gli esegeti - l'interpretazione di O. Cullmann nella sua *Cristologia*.

<sup>3</sup> Mc solo attribuisce queste parole di pretesa a Gv e Gc. Mentre Lc sposta l'episodio alla cena ultima; e Mt trasferisce la richiesta in bocca alla madre.

La doppia espressione per configurare la richiesta si trova solo in Marco, e ritornerà al momento della crocifissione di Gesù al Golgota: qui però «alla sua destra e alla sua sinistra» si crocifiggeranno due briganti!

Gesù risponde ai due che chiedono di sedere in posti d'onore: "**Non sapete...**", come sulla croce dirà: "Perdona, **non sanno...**". In tale ignoranza, che tanto richiama quella degli spettatori della passione del Servo in Is 53, siamo coinvolti: riconosciamo l'ottusità di tante pretese e ragionamenti che. E così fa per la nostra ottusità riguardo al suo messaggio sulla necessità della croce e le conseguenze nella vita di discepolato. Come Giacomo e Giovanni e gli altri dieci, anche noi nelle asperità della vita spesso "non sappiamo" quel che chiediamo.

«Voi non sapete quello che chiedete». È ciò che accade in tante nostre preghiere. Noi non conosciamo tutto il nostro desiderio. Solo affidandolo così come è, ne riceveremo - rivelata dalla croce del Signore - la verità.

«Potete bere...?». Gesù domanda, ed è come se chiedesse: uomini che desiderate, qual è la vostra sete? Collima con ciò che **io** devo bere? «Potete bere il calice che io berrò»? Si noti l'ἐγώ enfatico, ripetuto due volte nella stessa frase. Il calice è simbolo del destino che Gesù guarda in faccia, come abbiamo sentito per la terza volta nella sua parola sul destino del Figlio dell'uomo (8,31; 9,31 e 10,33-34). Si viene quindi rinviiati alla libertà, nonché alla coscienza illuminata dall'Alto con la quale egli annuncia apertamente la sua sofferenza, il rifiuto da parte degli altri e anche la condanna a morte. Bere il calice rinvia alla terribile prospettiva che si profila. «Ed essere battezzati nel battesimo in cui io sarò battezzato?». L'idea è la stessa, ma ancora più radicale, perché questo «battesimo» o questa immersione indica un annegamento, una morte. Qui l'idea della morte è esplicita, e questo «battesimo» gli viene posto davanti, non come quello ricevuto nel Giordano da Giovanni, il precursore (1,9-10). Siamo vicini alla catechesi paolina sviluppata nella Lettera ai Romani: il battesimo è una morte con Cristo (Rm 6,4: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché, come Cristo fu risuscitato dalla morte per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»).

Ai figli di Zebedeo, ma anche al discepolo della comunità di Marco, Gesù domanda: voi che volete partecipare alla gloria, potete associarvi e identificarvi con il mio percorso di vita, fino all'estremo limite?

«Gli dissero: "Lo possiamo"» (v. 39). Transizione fra le più brevi e vivaci. Come un grido, con una sola parola, essi affermano: «Lo possiamo», δυνάμεθα. Una bella differenza rispetto all'uomo ricco dell'episodio precedente (10,17-22). Qui, nessuna esitazione nei due focosi discepoli, anzi baldanza: la loro risposta è franca e senza limiti: «Lo possiamo. Restano ciò che sono: Boanerges, figli del tuono. E in ogni caso si fidano di Gesù, vogliono rimanere con lui, secondo la vocazione primigenia. Senza sapere quello che chiedono.

«Gesù disse loro»: è in posizione forte il nome di Gesù: egli prende in mano il desiderio dei due fratelli, e lo riplasma. Non si tratta affatto di un diniego, dunque, ma il Maestro educa il desiderio. Si apre un ordine nuovo che non può essere determinato dall'esterno o riempito con la fantasia, ma che non per questo è meno certo: "berrete il calice... sarete battezzati". Gesù invita i focosi fratelli a entrare nella gratuità divina, confidando nel fatto che Dio sarà il loro Dio, pur attraverso il calice e

il battesimo. Ciò che è preparato da Dio è l'esaudimento sicuro del desiderio, anche se resta inafferrabile, anche per lui.

La polemica dei dieci, e la risposta di Gesù introducono alla finale, forte e severa.

Se Gesù ha liberamente accettato di essere ridotto alla condizione di schiavo e di morire come uno schiavo, ogni tendenza a dominare gli altri o a esercitare un monopolio in nome di un privilegio - un ministero di presidenza, una professione, la conoscenza, il potere o la propria origine - è radicalmente esclusa.

Sul piano del contenuto, ci troviamo davanti a una ripetizione di ciò che è stato detto da Gesù in 9,35. Le ripetizioni sono piuttosto rare in Marco ma quando ci sono, sono rivelanti. Ma qui la stessa idea è riformulata in modo ancora più qualificato rispetto al capitolo 9. Qui, al di là del ruolo del «servo» (διάκονος, cf. 9,35), si sottolinea questo servizio **introducendo il termine estremo di «schiavo» (δοῦλος, cf. 12,2.4; 13,34; 14,47)**. Questo termine è molto caro anche al pensiero paolino (cfr. soprattutto 1Cor 9,19-23, «facendosi schiavo di tutti»; 2Cor 4,5; Gal 5,13).

La domanda dei figli di Zebedeo di «sedere nella gloria» ci conduce fino al destino ultimo dello stesso Gesù: come uno schiavo, egli sarà appeso al legno della croce (cf. Fil 2,7; Gv 13,16). «Lo schiavo di tutti». L'immagine indica dunque il limite estremo. È alla mercé di tutti. «Voi avete preso talmente l'ultimo posto che mai nessuno ha potuto togliervelo» (parola dell'abbé Huvelin a Cristo, trasmessa da fratel Charles de Foucauld).

La parola di Gesù è ancora una volta forte, decisiva il Figlio dell'uomo è venuto per servire ... «Servire», inteso in senso radicale: non solo come «servire a tavola» oppure «dare da mangiare» (cfr. 1,13 e 31), ma nel senso di «dare la vita propria» perché altri abbia vita libera.

Nella finale c'è di fatto l'espressione più forte: λύτρον ἀντὶ πολλῶν, «in riscatto per le moltitudini» Matteo ha ripreso la stessa espressione, che non ricorre altrove nel Nuovo Testamento. Vi si coglie un'allusione al quarto canto del Servo sofferente (Is 53,10-11). Testo con cui Gesù presumibilmente si confronta, si rispecchia lungamente, e sempre più spesso.

Questa frase di enorme portata non vuole solo concludere la conversazione con i Dieci o con i due fratelli e tutti i Dodici. Deve servire anche a suggellare tutto l'itinerario coi Dodici. La menzione del «figlio dell'uomo» viene a ricapitolare tutti gli enunciati che, a partire da 8,31, descrivono il destino singolare di questa figura unica (cfr. 8,38; 9,9.12; 9,31 e 10,33-34). Ogni figlio di Adamo nel suo destino ultimo può sentirsi coinvolto. L'economia dell'«uno per tutti», secondo la forte espressione di Paolo in 2Cor 4,14, è in Gesù altamente unica e particolare, ma si rivela al tempo stesso dotata di una dimensione e una portata universali (cfr. 2Cor 5,15: «ma allora tutti sono morti!»).

Come il discepolo, in 8,34-35, era invitato a «rinnegare se stesso» e a scegliere di «perdere la propria vita» per Cristo e per il suo vangelo, così Gesù per primo perde e dà la sua vita. Egli lo fa «in riscatto» e «a favore» di altri, anzi in definitiva di tutti - mentre il discepolo lo fa «per lui e per il vangelo». Lo fanno in un certo modo tutti per lo stesso «vangelo di Dio», che è vittoria, per la salvezza di tutti.

Egli apre la via, precede sul cammino verso Gerusalemme. Ancora una volta (cfr. già Mc 8,36-37). Appare chiaramente che il cammino particolare del Figlio d'uomo è il cammino di verità per ogni uomo.

«Dare la propria vita» o «la propria anima» è qualcosa di più della generosità o dell'impegno attivo. Dare la propria anima spinge oltre, e riplasma il desiderio dei due "figli del tuono". Dare la propria vita sembra essere anche un atteggiamento fondamentale che Gesù ha vissuto dall'inizio, molto prima di dover morire. Come ha mostrato padre Christian De Chergé, là dove, nel Testamento, nel presentimento di una morte violenta, per mano dei poteri di questo mondo, scrive: "Vorrei che i miei sapessero che la mia vita **era già donata**".

Il pensiero formulato qui con forza, è posto come un sigillo su tutto ciò che precede Ed è il compimento dell'insegnamento di Gesù ai suoi discepoli. Lui, Figlio dell'uomo, isolato e negato, scende nell'abisso, ma lì si rivela in grado di offrire ad altri la «giustizia» che riscatta, perdona e riconcilia e dona la pace.

«Mediante le sue sofferenze il mio servo giustificherà le moltitudini» (Is 53,11).

Dopo questa parola forte, Marco non annota alcuna reazione (cfr. dopo 10,34). Questa è da molti punti di vista la parola finale di Gesù nell'intimità del rapporto coi suoi. Tra breve ci sarà l'ingresso ultimo in Gerusalemme.

Lo stare in piedi e il servire non è un tratto legato al tempo dell'esistenza terrena di Gesù, ma è un tratto che qualifica anche la sua esistenza gloriosa: l'Agnello ritto in piedi di Ap 5. Fa parte della sua forma di esistenza, della sua identità. Anche dopo la croce e la risurrezione, sarà così. Seduto nella sua gloria alla destra del Padre, Gesù è sempre Colui che si dona a noi.

Mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto è essenziale. La risurrezione è la verità del Crocifisso. Non è un messaggio morale, pur altissimo. È la rivelazione del volto di Dio. Novità radicale, tocca e cambia il modo di guardare Dio, il mondo e se stessi. Questa è la singolarità del Dio di Gesù: un Dio "eccedente" rispetto all'esperienza religiosa dell'umanità (religione) e al pensiero dell'uomo (filosofia).

È di fronte al quarto carne del Servo che Gesù matura consapevolezza del senso della propria storia: leggendolo e rileggendolo. Lo capiamo dalle parole che usa. Ne fa il linguaggio della sua comunicazione coi discepoli. E, soprattutto, nell'ora in cui la comunicazione appare più fallimentare. E non è forse, Is 53, il canto dello scioglimento del più colossale *gap* comunicativo?

La necessità della croce sta in questo disegno divino di sorprendente bellezza e di incredibile amore. La vita consegnata in riscatto dei perduti, dice Dio stesso.

I due figli di Zebedeo non sono un diversivo. Siamo noi.

*Maria Ignazia  
Roma, 19 ottobre 2024*